

Un dato che emerge con forza nel panorama culturale degli ultimi due anni

Perché cresce la «domanda» di psicologia

L'esigenza di un uso scientifico e demistificante delle discipline psicologiche nella scuola e nella società - L'incontro fra l'istanza specialistica del ricercatore e quella politica della classe operaia

Credo che uno dei contributi indispensabili per la riforma della scuola sia l'esame delle situazioni concrete all'interno delle sue strutture attuali, dalla scuola per l'infanzia all'università.

In questi ultimi due anni, la straordinaria, accresciuta domanda di lauree specifiche in psicologia, o di indirizzi psicologici entro i corsi tradizionali di laurea in pedagogia o in filosofia, va di pari passo con quella di una specializzazione postuniversitaria che garantisca un titolo qualificante, e con quella di un precedente rilascio di diplomi per collaboratori psicologi, dopo corsi biennali, e per testisti, dopo corsi annuali cui accedere con titoli di studio sempre decrescenti.

Quali motivi spingono oggi a una simile domanda, eccedente le possibilità di corrispondere con docenti, attrezzature didattiche, strumenti di ricerca, è da chiarire. Senza dubbio gioca un suo ruolo la ricerca dell'impiego di una parte del personale che esce dalla scuola con titoli di vario livello e degli stessi attuali docenti che assommano, secondo calcoli Istat approssimativi, a circa seicentomila. Ma è ovvio che non si sceglie la psicologia a preferenza di altre discipline, la storia, la filosofia ecc., senza una ragione, che ci fa esplorare il senso di questa domanda anche verso altre istituzioni. La psicologia infatti non soltanto offre oggi programmi di rinnovamento didattico di grande interesse, ma risponde ad esigenze di più autentica e efficace comprensione umana nel rapporto tra medico e paziente, soprattutto nel campo delle cosiddette malattie mentali, in organismi parascientifici come le consultazioni medico-psico-pedagogiche o i centri di orientamento scolastico e professionale, in centri aziendali di assistenza ai lavoratori, in centri di ricerca sindacali, in tribunali, ecc.

La condotta umana

Il rovescio della medaglia è purtroppo che la psicologia può essere, come spesso è stata, straordinariamente funzionale al «sistema», quando venga usata per selezioni emarginatorie in classi differenziali, per orientamenti di superficie che accettino come determinante in adolescenti lo stato attuale delle capacità, per condurre perizie trasversali, senza ricerca delle cause, attenti distrutturazioni o insulsi districchi mentali ad uso di ospedali psichiatrici o tribunali, per selezioni o spostamenti di posti di lavoro nelle aziende, per costisime analisi degli abissi narcisistici individuali, per altrettanto care analisi di opinioni politiche o di motivazioni ad acquisti allo scopo di favorire vendite, consumi, campagne elettorali, pressioni al consenso ecc.

Vi è tuttavia in questa disciplina anche un enorme potenziale demistificante, che anzitutto si manifesta tra i ricercatori. Ma ricercatori per che cosa? Una verità pura, astratta, senza verificabilità o falsificabilità (nel significato pragmatico) empirica, senza applicazioni possibili è priva di senso, soprattutto nelle scienze dell'uomo dove il punto di riferimento è la condotta umana con la sua continua trasformazione.

La psicologia può rispondere anche alle esigenze di una società senza classi o tendenzialmente tale, come dimostra il suo grande incremento nelle società socialiste. A Mosca prosperano attualmente una facoltà di psicologia, un'accademia di scienze pedagogiche con oltre venti laboratori di ricerca e applicazioni di psicologia. Istituti che studiano i processi psicologici impegnati nel lavoro industriale e nelle creazioni dei disegni, un grande complesso di classi sperimentali di ricupero in vari settori «metatologici» della scuola materna ed elementare, ecc., con

evidente superamento di ogni antica e d'oltronde giustificata avversione per le forme selvagge e acritiche della psicoanalisi, oggi superate anche da noi.

La psicologia è richiesta per raggiungere un migliore autocontrollo delle funzioni cognitive e volontarie umane e un più stabile e razionale equilibrio dinamico dell'affettività individuale e collettiva, dunque per demistificare ogni sorta di comportamento travisatore, conformista, razionalizzante e occultante. Questo suo uso può essere efficacissimo nella scuola a tutti i livelli, aiutando l'insegnante attuale o futuro o il futuro lavoratore o professionista a scrollarsi di dosso abitudini e schemi mentali, ad accogliere le richieste genuine di verificabilità come presenti nei giovani, ad attivizzare la ricerca propria e altrui, a innalzare motivatamente i livelli di aspirazione, a dare spazio alla creatività ecc.

Appare dunque accettabile l'esigenza di inserirla più ampiamente nella scuola e di far sì che possa dar luogo anche a specializzazioni di vertice. Anzi, la sua prolungata assenza dalla scuola o la sua versione filosofica durante la riforma Gentile e i suoi postumi, spiegano in parte l'inaridimento della stessa «scuola attiva» in sterili e superficiali ripetizioni di formule svuotate di ogni raccolto con la realtà sociale in evoluzione e con la più spregiudicata ricerca scientifica a cui, pur coi suoi limiti pragmatici, il Dewey faceva opportuno riferimento. È lecito pensare che una più autentica penetrazione della scienza umana, sotto forma di indagine psicologica individuale e di gruppo, avrebbe aiutato la scuola a liberarsi da costrizioni interne ed esterne e a collocarsi in posizione auto-critica e trasformatrice dall'interno.

Le vedute che discendono da una moderna psicologia dell'apprendimento e della dinamica di gruppo, avrebbero, se largamente conosciute, potuto accelerare il rapporto tra medico e paziente, soprattutto nel campo delle cosiddette malattie mentali, in organismi parascientifici come le consultazioni medico-psico-pedagogiche o i centri di orientamento scolastico e professionale, in centri aziendali di assistenza ai lavoratori, in centri di ricerca sindacali, in tribunali, ecc.

Con tecniche nuove

Quello che ho in parte accennato e sto per aggiungere, sembra urtare contro alcune nostre scelte attuali di lotta per la riforma scolastica, che ritengo anche lo valore di limitatamente al periodo di transizione ordinario. Noi chiediamo spesso più tempo e più anni per la scuola di base, ossia una scuola integrata e l'«estensiva» allo studio. Ma il maggior tempo da destinare giornalmente all'insegnamento da un lato e alla permanenza a scuola degli alunni dall'altro, è in funzione e delle tecniche usate per l'apprendimento, e della struttura generale dei servizi parascientifici (parechi, verde attrezzato, centri sociali, ecc.). E la durata protratta logicamente, è in funzione dell'inizio dell'obbligo.

Se si anticipasse l'insegnamento obbligatorio alla scuola per l'infanzia, come proponevo sin dal 1955 in un convegno romano del l'ADESSPI, non occorrerebbe più prolungarla fino ai sedici anni; o consentirebbe un'abbreviazione delle scuole medie superiori dopo i

sedici anni, unificandole, articolandole in specializzazioni parziali della durata di due anni, con professionalizzazione in termini del biennio già articolato e libero accesso all'università senza corsi integrativi.

L'immaturità personale e culturale di cui danno prova tanti candidati odierni all'inizio degli studi universitari deriva dal disorientamento prodotto negli studi precedenti. Esiste invece la possibilità di insegnare con tecniche nuove, in parte «programmate» con mezzi audio-visivi, in parte animate nel rapporto diretto coi docenti, capaci di consentire una buona assimilazione di modelli di autodirezione dell'apprendimento o di guida attiva, sperimentale, da parte del docente. Ciò migliorerebbe di certo la qualità e la quantità dell'apprendimento.

Nozionismo superficiale

Ma un prodrimo indispensabile a mio parere per queste soluzioni moderne dovrebbe essere l'introduzione di insegnamenti diversi, come preparazione e come numero, nelle scuole elementari, abolendo la figura del maestro onnivale, legata a schemi superati di nozionismo superficiale tuttora persistenti nei programmi e di sintesi affettiva nel condizionamento della condotta personale dell'allievo. La separazione dei compiti affidati a maestri di almeno due anni di università, che possiedono bene le moderne teorie e tecniche di psico-linguistica, scienza dell'informazione, matematica, ricerca storica, analisi sociologica, ecc., potrebbe riunificarsi nell'incontro con questi discepoli sul piano di un lavoro collegiale.

Persino nella scuola per l'infanzia ritengo che non sia valida la tradizionale concezione di affidare i bambini a un insegnante, per giunta di un sesso soltanto, e aggiungere che il problema sussiste già al livello degli asili-nido, dove i risultati sperimentali di ricerche di salienti al di sopra hanno dimostrato l'efficacia della presenza degli adulti in ruoli differenziati. Se quanto ho brevemente schematizzato è vero, e io sì può dimostrare in sede tecnica, sarebbe per lo meno opportuno sviluppare una ricerca sperimentale pubblica internazionale in tal senso, col vantaggio di rivitalizzare la scuola, preparare meglio i docenti, occupare un maggior numero dei candidati alle carriere didattiche, lasciare tempo libero ai ragazzi per addestramenti sportivi, extra o para-scolastici, addestramenti in cui il nozionismo e certe tecniche di lotta avrebbero dovuto occupare uno spazio oggi usurpato da insulsi bricolages o da ginnastiche tradizionali.

Ovviamente ciò allarga il discorso al diverso disegno di sviluppo che vogliamo per la città e a quello di urbanizzazione delle campagne, ora non affrontabile se non per scorcio, poiché esso pure dipende dal più ampio meccanismo di sviluppo produttivo e dalla struttura sociale ad esso collegata.

Qui ci basterà per concludere senza troppo amplichi, evidenziare il ricordo tra le considerazioni fatte all'inizio sull'accresciuta domanda di specializzazione in psicologia (essa può da ridimenzionarsi ricorrendo in parte all'interno dei confini della laurea corrispondente), e la validità di una motivazione che ne richieda l'uso scientifico e demistificante nella società e nella scuola; dove, tra l'altro, potrebbe validamente cooperare all'incontro tra la formazione richiesta dalla cultura e dall'utenza operaia e quella del tecnico o del ricercatore, nel comune superamento delle barriere che sono state artificialmente create con la visione del lavoro.

A. Massucco Costa

I bambini che lavorano



L'operazione e anagrafe dei fuorilegge del lavoro è iniziata. Si tratta di una specie di censimento per avere un quadro esatto di un fenomeno tra i più vergognosi della nostra società: quello cioè dei bambini che sono costretti a lavorare fin dalla più tenera età. L'iniziativa è stata presa dal ministero del Lavoro che intende compilare un «libro bianco». Si tratta senza dubbio di un fatto interessante: il lavoro minorile impegnava centinaia di migliaia di ragazzi per i quali tutti i mestieri sono buoni (nella foto due bambini che fanno la guardia ai porci) pur di offrire un aiuto alla famiglia. Sono centinaia di migliaia di bambini che dovrebbero essere messi in condizione di frequentare la scuola, garantendo loro quel diritto allo studio, sul quale hanno fatto pieno fallimento i governi succedutisi in tutti questi anni. Ben venga quindi il censimento sul lavoro minorile, accompagnato dagli urgenti provvedimenti chiesti da tempo dal nostro partito e dalle forze sindacali, da un'analisi di questo fenomeno, e dall'istituzione di un «libro bianco» che ha radici nelle vecchie piaghe economiche, politiche e sociali del nostro paese.

Incontro fra il compagno Esposito dell'Alleanza e gli studenti nell'aula magna della «Cattolica» a Piacenza

I CONTADINI ALL'UNIVERSITÀ

I problemi delle campagne - Come realizzare un profondo rinnovamento dell'agricoltura - Unità d'azione o unità organica? - Le cifre dalle quali è partita la discussione - Assemblea di giovani interessati a capire passato e presente

USA: dilaga il fenomeno della droga

Anche poliziotti e soldati ne fanno uso - Il governo federale cerca di unificare la legislazione - Nel Texas l'ergastolo a un ragazzo per possesso di marijuana - La repressione non basta ad arginare il pericolo

Negli Stati Uniti d'America l'allarme per il parallelo aumento della violenza e dell'uso della droga è ogni giorno più forte. Fino a qualche tempo fa le autorità, pur ammettendo il fenomeno della diffusione in ascesa di droghe «dure» (eroina, cocaina, ecc.) e di quelle «morbide» (antefamine, barbiturici, ecc.), tendevano a farlo apparire come prerogativa di gruppi ristretti: gli artisti, gli studenti e gli hippies. Era un modo tipico di tranquillizzare da un lato l'opinione pubblica e dall'altro di trovare un ulteriore motivo per isolare (e reprimere) quanti non accettavano sperimentalmente il sistema. Le ultime notizie cambiano però le carte in tavola: oggi anche l'americano medio e i militari comprano e consumano la «merce proibita». Non solo: sempre più frequenti sono i casi di agenti di polizia sospesi o radiati per aver «fatto uso» o per aver chiuso un occhio di fronte a flagranti episodi di consumo collettivo.

Milioni di americani dovrebbero finire in carcere, se avessero un valore in questo campo la repressione (mentre è soltanto la prevenzione che può avere speranza di successo) e se fosse applicata la legge. Il governo federale è intervenuto per cercare di attenuare le impressionanti differenze legislative tra Stato e Stato, rendendo meno pesanti le norme penali sugli stupefacenti e, in particolare, sulla marijuana. La Virginia, dove fino all'anno scorso il possesso anche di una sola «sigaretta» prevedeva una condanna automatica a 20 anni di reclusione, ha aderito all'invito governativo. Nell'Arizona i giudici hanno ora la facoltà di decidere caso per caso se porre l'accusato in libertà condizionata.

La maggioranza dei magistrati vorrebbe avere la possibilità di applicare ovunque questo principio, soprattutto quando l'imputato è un giovane incuriosito: si fa avanti in definitiva l'opinione di andare alle radici - sociali, ideali, politiche - del fenomeno, piuttosto che affidarsi ai rigori della legge (peraltro fino ad oggi applicata tutt'altro che efficace).

Soltanto un mese fa la Corte suprema del Minnesota ha convalidato la condanna a 20 anni di un ragazzo trovato in possesso di grammi 0,028 di marijuana. Per trovarla, gli agenti avevano pulito le tasche della sua giacca con un aspirapolvere. Il caso è ora all'esame della Corte suprema federale che con tutta probabilità annullerà la sentenza. Ma nel Texas addirittura l'ergastolo è stato comminato allo studente Harold Pinkles, di 19 anni, perché aveva in tasca due scatole di fiammiferi piene di marijuana.

Intanto, proseguono gli studi per chiarire gli effetti disastrosi delle droghe sul corpo umano. All'Istituto nazionale per il cancro di New York, è iniziato il primo esperimento per provare il rapporto tra marijuana e «le norme del secolo». I medici mettono in guardia i giovani da un'abitudine che combina «un falso piacere con un vero pericolo». Ma il discorso di fondo negli Stati Uniti è ancora eluso: che cosa vuole, dove va, quali ideali di vita offre la società più ricca del mondo alle sue nuove generazioni?

Dal nostro inviato

PIACENZA, marzo.

Dopo la fabbrica, l'università. Dopo gli operai, gli studenti. I contadini e le loro organizzazioni democratiche stanno vivendo un momento di grande interesse. Questi incontri ne sono la prova. L'Alleanza delle nostre campagne stanno uscendo dal ghetto in cui per molto tempo erano stati costretti e stanno imponendosi all'attenzione di strada sempre più vasti di opinione pubblica come problemi nazionali, problema chiave della soluzione dipendente dallo sviluppo economico del Paese. Questa presa di coscienza è un fatto politico di grande portata, destinato a fare storia.

E' appunto in questo quadro che si colloca l'iniziativa presa dalla consulta rappresentativa degli studenti della facoltà di agraria della Università Cattolica della S. Cuore di Piacenza. Essi hanno costituito negli inizi dell'anno accademico quattro gruppi di studio dedicati all'analisi dei indirizzi di politica agraria delle principali organizzazioni sindacali agricole. Ora hanno voluto compiere una prima verifica delle conclusioni tratte e allo scopo hanno promosso una serie di seminari di dibattito con i maggiori «leaders» del movimento contadino. E' così che l'on. Attilio Esposito, presidente nazionale dell'Alleanza, ha avuto l'occasione di varcare le soglie dell'università, di fare un discorso nell'aula magna e di rispondere poi al fuoco di fila delle domande di un'assemblea di studenti, espressioni attente ed interessate.

Veniva infatti il 91 per cento della popolazione attiva era occupata in agricoltura, oggi si è scesi al 19,4 per cento. In tutto sono 3 milioni 683 mila addetti, che secondo certe previsioni dovrebbero diminuire ancora, di due milioni, per attestarsi su una percentuale oscillante tra l'8 e il 12 per cento. Sono dati questi che danno una idea dei profondi sconvolgimenti che hanno colpito le nostre campagne. Niente però è avvenuto in posizione di netta subordinazione economica e sociale nei confronti del grande capitale monopolistico. Co-

struire un domani agricolo significa opporsi a questo meccanismo economico e sociale, modificare profondamente il lavoro per costruire una alternativa che per l'Alleanza è un'agricoltura contadina associata. Questa l'ossatura della concezione dell'Alleanza, recente dell'organizzazione e precisando le tre questioni principali dalle quali trae origine la sua linea politica. La Alleanza dei contadini è stata fondata il 12 maggio 1955 da Ruggero Grieco, che ne è stato il suo primo presidente, e Rodolfo Morandi. Allora aveva una struttura familiare e nel 1962, allorché si tiene il primo congresso, l'organizzazione acquisisce i caratteri che essa attualmente ha. Associa 500 mila unità attive nella produzione contadina: è presente in tutte le provincie italiane meno cinque; ha un patronato per l'assistenza (INAC) e un istituto di preparazione professionale (CIPA); è fondatrice del CNPAIC (Centro nazionale per lo studio delle forme associate e cooperative); ha propri rappresentanti in seno al CNEL, nei vari CRPE, negli enti di sviluppo agricolo; vanta infinite numerosi collegamenti internazionali.

Ritardi e resistenze non mancano ma da qualche tempo a questa parte vi sono anche delle interessanti novità che dicono come il processo sia ormai maturo, come certi artifici, stecchi, ideologici siano stati abbandonati. Il successo ottenuto con l'approvazione della nuova legge sui fitti agrari ha questa matrice unitaria. Per la prima volta lo schieramento è stato largo non solo a livello delle forze politiche ma anche delle stesse organizzazioni contadine. Alleanza, UCI, ACLI, e in numerose provincie anche Coldiretti si sono per la prima volta trovate assieme, dalla stessa parte, a tutto vantaggio del contadino.

Ed è stato proprio questo discorso unitario, così logico, a conquistare gli studenti i quali hanno rivolto al compagno Esposito delle domande precise.

A domande chiare, risposte chiare. Esposito ha ribadito innanzitutto che l'Alleanza non pensa a soluzioni organiche come avviene nel campo sindacale. Per il momento sa-

Film senza sceneggiatura del regista Vittorio De Seta

L'obiettivo TV scruta la vita di una borgata

Per quindici settimane, riprese dirette tra i ragazzi di Pietralata, a Roma - Un maestro improvvisato e una realtà da verificare - Che cosa si propone l'esperimento tra i banchi - Tre ore di spettacolo

Anche Vittorio De Seta è stato catturato dalla Rai-Tv. E l'azienda - che sta mirabilmente perseguendo l'obiettivo di essere parte determinante dell'industria cinematografica nazionale - lo ha subito presentato alla stampa italiana e straniera badando bene a ricordare come De Seta sia l'ultimo acquisto di un lungo elenco che in due anni scarsi ha messo insieme i più prestigiosi registi italiani.

Esca dalla cattura è, com'è avvenuto in altri casi, una di quelle opere sperimentali che l'industria cinematografica non può assolutamente permettersi e che soltanto la Rai-Tv può prospettare ai più impegnati autori nazionali.

Non a caso, l'incontro è stato aperto dal massimo dirigente del settore spettacolo, dott. Romano, che ha insistito molto sul carattere educativo e «difficile», «particolarmente significativo» dell'impresa che Vittorio De Seta si accinge a realizzare.

Non è facile spiegare di che si tratti, anche se apparentemente il discorso può essere espresso in questi termini tradizionali: ridurre cinema grafico del libro di Alberto Bernardini *Un anno a Pietralata*.

Il volume di Bernardini, infatti, è una sorta di diario redatto da un maestro elementare in un anno di insegnamento nella squallida borgata romana. Un anno che si svolge all'insegna della sperimentazione di un'attività di insegnamento del lavoro di gruppo, dell'apprendimento inteso come ricerca, come organizzazione

di forme di autogestione e analisi di quella realtà che è base dell'esperienza quotidiana degli alunni.

E', dunque, la storia di un esperimento pedagogico che De Seta affronterà in termini di esperimento narrativo.

«In pratica - dice il regista - non c'è una sceneggiatura. Se la scuola deve essere un fatto vivo, creativo, in cui i ragazzi siano i protagonisti, perché stato, lo studio di un esperimento pedagogico che metta in bocca ai ragazzi parole pensate da noi».

Un anno a Pietralata, infatti, sarà girato in una scuola della borgata con ragazzi scelti sul posto: ragazzi che formeranno una quinta elementare realmente impegnata nello esperimento descritto da Bernardini. Anche il maestro, in un primo momento, avrebbe dovuto essere un maestro «vero»; tuttavia l'estrema difficoltà del suo compito ha consigliato di far ricorso ad un attore, ed è stato scelto Bruno Cirino.

Anche per lui si tratta di una sperimentazione. Dovrà lavorare, infatti, dal vivo, rispondendo ai problemi reali che i suoi alunni gli porranno «inventandoli» sul momento così come li inventano nella realtà. «Quando mi hanno affidato l'incarico dice Cirino - mi sono messo a studiare pedagogia. Ma ho capito subito che non è cosa che si possa imparare sui testi. Così ho fatto pratica in due o tre scuole, qui nel Lazio: alcuni maestri mi hanno anche permesso di tener lezione per due ore al giorno».

E' su queste basi - e con la consulenza di Francesco Tonucci ricercatore presso l'istituto di psicologia del Centro Nazionale delle Ricerche - che la troupe di De Seta girerà per quindici settimane nella scuola di Pietralata, per ricavarne materiale sufficiente a tre ore di trasmissione (l'antico durerà la versione televisiva, divisa in tre parti. Ma si arriverà anche ad un ulteriore condensato di un'ora e mezzo: un film da circuito commerciale, che verrà trasmesso anche dalla tv tedesca, coproduttore del filmato).

La scuola di De Seta, tuttavia, non si arresta qui. A quella che egli stesso definisce «parte didattica» girata senza sceneggiatura, dovrà integrarsi infatti la parte «sceneggiata»: che riguarda gli incontri-scontri fra il maestro e la burocrazia scolastica; non a caso, infatti, gli incontri con i genitori. Anche su questo terreno, tuttavia, quasi nulla vi è di programmato in partenza: sarà l'esperienza diretta del maestro Cirino con gli alunni della borgata a stimolare la creazione di questi nuovi elementi narrativi e il loro rapporto organico con le sequenze, diciamo così, documentarie.

Ma quale sarà, narrativamente, il risultato finale? «Da un punto di vista linguistico - dice De Seta - la parte estemporanea deve fondersi con quella programmata, in modo che al pubblico (tutto appare come un normale film con attori). E' una scelta che pone in primo piano il momento «narrativo» ma che, spiega ancora il regista, «può avere sul pubblico un impatto emotivo più forte di quanto non si avrebbe attraverso un reportage». E' una esperienza, del resto, che non è estranea nemmeno ad De Seta cinematografico come sa chi ricordi il suo *Baniti a Orgoleso*, i cui interpreti erano tutti pastori sardi.

Questa, dunque, è la linea narrativa. Quanto ai contenuti, De Seta, Tonucci e Cirino affermano che il film «deve andare ad andare in crisi». Dovrà essere, insomma, un film con forte carica polemica sul nostro assetto scolastico e sui rapporti fra scuola e società. Il dottor Romano appare un po' preoccupato di questo pubblico impegno: e accenna subito ad una «critica ma con ottimismo». Cosa voglia dire non è chiaro, ma in fine si apprende che mentre il maestro di Bernardini rinuncia scoraggiato a proseguire l'esperimento, quello di De Seta rinnoverà il suo impegno per l'anno successivo. Può essere una differenza da nulla, può essere una differenza decisiva (e tipicamente televisiva): ne ripareremo quando il film, fra qualche mese e, apparirà sui teleschermi.

Romano Bonifacci

Dario Natali